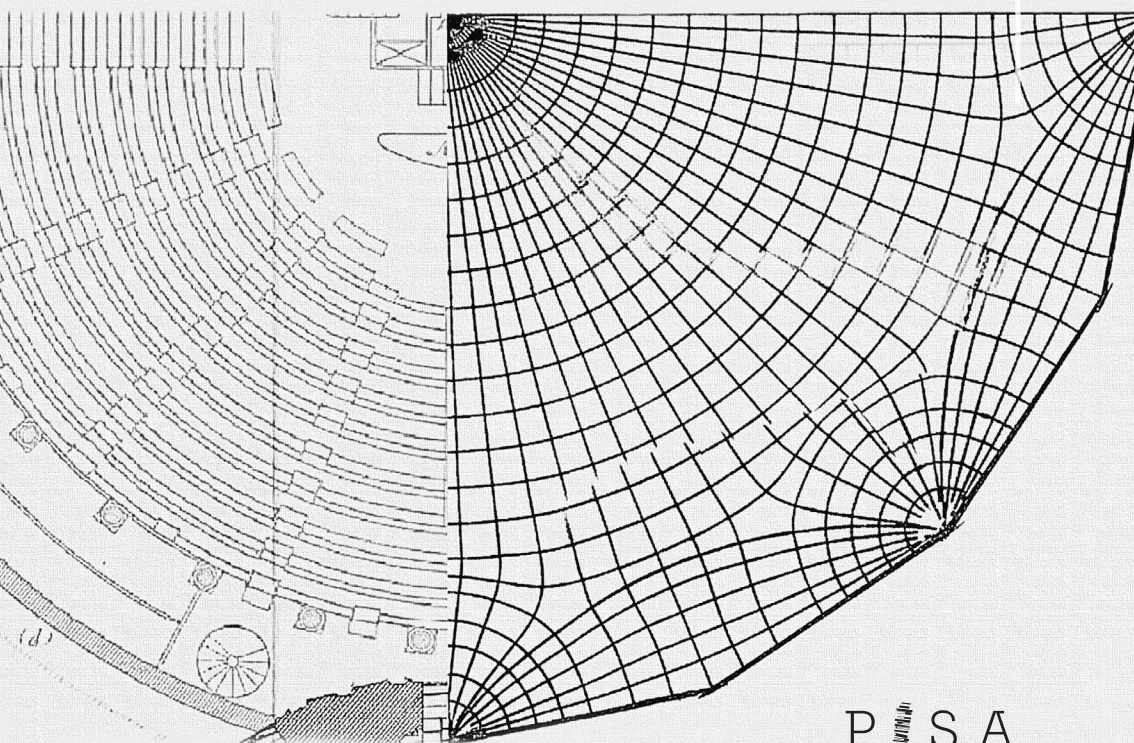


# LO STATO COME MITO, LO STATO COME NECESSITÀ

Spigolature storico-istituzionali

*A cura di Giacomo Demarchi*

SAGGI E STUDI



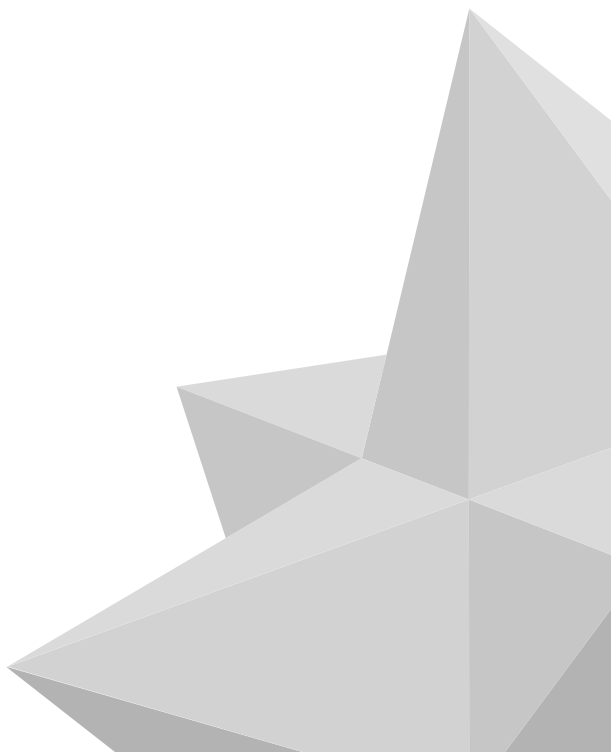
PISA  
UNIVERSITY  
PRESS

# LO STATO COME MITO, LO STATO COME NECESSITÀ

Spigolature storico-istituzionali

*A cura di Giacomo Demarchi*

PISA  
UNIVERSITY  
PRESS





## SAGGI E STUDI

Lo Stato come mito lo Stato come necessità : spigolature storico-istituzionali /  
a cura di Giacomo Demarchi. - Pisa : Pisa university press, 2025. - (Saggi e studi)

321.009 (23)

I. Demarchi, Giacomo 1. Stati - Storia

CIP a cura del Sistema bibliotecario dell'Università di Pisa



Opera sottoposta a  
peer review secondo  
il protocollo UPI

© Copyright 2025

Pisa University Press

Polo editoriale - Centro per l'innovazione e la diffusione della cultura

Università di Pisa

Piazza Torricelli 4 - 56126 Pisa

P. IVA 00286820501 · Codice Fiscale 80003670504

Tel. +39 050 2212056 · Fax +39 050 2212945

E-mail [press@unipi.it](mailto:press@unipi.it) · PEC [cidic@pec.unipi.it](mailto:cidic@pec.unipi.it)

[www.pisauniversitypress.it](http://www.pisauniversitypress.it)

Il volume è finanziato sui fondi del Progetto di Ricerca di Ateneo (PRA\_2022\_72) "Le sfide della statualità contemporanea. Governo, cittadinanza e conflitti tra poteri". Il presente volume è disponibile in versione digitale gratuita, con possibilità di ricerca full text. Per questo motivo non si è ritenuto necessario redigere un indice dei nomi e delle materie.

ISBN 979-12-5608-284-1

In copertina: immagine rielaborata tramite IA Gemini e Gimp.

L'opera è rilasciata nei termini della licenza Creative Commons: Attribuzione - Non commerciale - Non opere derivate 4.0 Internazionale (CC BY-NC-ND 4.0) Legal Code: <https://creativecommons.org/licenses/by-nc-nd/4.0/legalcode.it>



L'Editore resta a disposizione degli aventi diritto con i quali non è stato possibile comunicare, per le eventuali omissioni o richieste di soggetti o enti che possano vantare dimostrati diritti sulle immagini riprodotte. L'opera è disponibile in modalità Open Access a questo link: [www.pisauniversitypress.it](http://www.pisauniversitypress.it)

# Indice

Introduzione – Lo Stato, ovvero l' <i>aedificium</i> per antonomasia <i>Giacomo Demarchi</i>	5
Stato, non-Stato e lunga durata <i>Luigi Blanco</i>	15
Parlare oggi di Stato d'antico regime <i>Simona Mori</i>	37
Ricognizioni sullo Stato moderno di Antico regime. Il laboratorio sabauda <i>B. Alice Raviola</i>	65
Storia d'Italia e Stato moderno: una retrospettiva <i>Luca Mannori</i>	85
Stato e Mezzogiorno dai Borbone ai Napoleonidi: mutevoli persistenze storiografiche <i>Anna Maria Rao</i>	111
Stato, sovranità e democrazia nel pensiero gius-politico di Hans Kelsen e Hermann Heller (1911-1929) <i>Sara Lagi</i>	139
Il momento otto-novecentesco. Una ricognizione <i>Francesco Bonini</i>	159
Bibliografia	183
Autori	217

# Parlare oggi di Stato d'antico regime

*Simona Mori*

Per riflettere oggi sul tema dello Stato può essere utile partire dal concreto, travagliato percorso critico che ha coinvolto fra le altre la storiografia italiana negli scorsi sessant'anni. Un percorso che si è inciso profondamente sugli itinerari di ricerca individuali di storici e storiche, nonché sulle scelte che di volta in volta hanno orientato il lavoro di produzione collettiva della storia del Paese, per i secoli che hanno preceduto l'avvio del processo di costruzione dello Stato nazionale.

Una parte delle considerazioni che propongo in queste pagine è dedicata pertanto a rintracciare alcune linee di tendenza degli studi storici attinenti alle istituzioni politiche in senso lato preunitarie, per quanto riguarda la scelta dei temi, i nodi interpretativi e gli schemi teorici di riferimento<sup>1</sup>. Seguono alcuni spunti, tratti da analisi non nuove, ma meritevoli di rinnovata attenzione, perché possono aiutare ad attualizzare utilmente la categoria Stato nell'ambito storiografico in discorso, in una prospettiva capace di tenere insieme il grande lavoro svolto sino a qui, nel rispetto della pluralità degli approcci.

---

1. L'apparato delle note è finalizzato unicamente a giustificare con un minimo di puntualità quanto argomentato nel testo e non ambisce per ovvi motivi a esaurire né gli indirizzi di ricerca, né l'elenco dei numerosissimi contributi sul tema che avrebbero meritato di essere inclusi. A questo inevitabile difetto possono rimediare le bibliografie indicate dai testi citati, alcuni dei quali sono delle rassegne, e, per la storiografia più recente, le ricognizioni sul periodo presenti in questo volume.



## 1. Stagioni storiografiche: eclissi e reviviscenza dello Stato

La controversia sulla capacità del lemma Stato di significare un oggetto reale pare ormai notevolmente stemperata, se si pensa al clima che invece circolava nella storiografia italiana alcuni decenni fa e che aveva investito con particolare intensità gli studi sulle istituzioni politiche fra tardo medioevo e prima modernità. Era un clima di decostruzione non solo del metodo e delle categorie, ma dei presupposti ontologici stessi su cui si era fondata la ricerca storica fra la fine dell'Ottocento e il secondo dopoguerra.

La storiografia statocentrica in Italia aveva radici in una cultura che combinava matrici filosofiche idealistiche, debiti verso la dottrina giuspubblicistica tedesca classica e griglia sistematica weberiana<sup>2</sup>. Appoggiata a una robusta formazione giuridica, oltretutto sociologica, quest'ultima è stata invero ed è tuttora fonte di raffinati strumenti euristici, più di quanto non le si voglia riconoscere<sup>3</sup>. Ma un approccio riduttivo ne ha a lungo recepito soprattutto i nodi più funzionali al paradigma dello Stato-persona: il monopolio della forza legittima, la razionalità formale e procedurale, il ruolo cardine dell'amministrazione e della burocrazia, la legalità concepita in termini strettamente positivistic<sup>4</sup>. Sugli studi italiani del secondo quarto del Novecento influì altresì l'impronta statalista del regime fascista, che esasperò la postura teleologica già presente nella storiografia risorgimentale<sup>5</sup>.

2. Lo ricorda da ultimo R. Pasta, *Stato e statualità nell'età moderna: un profilo*, in *La costruzione dello Stato moderno*, L. Campos Boralevi (a cura di), Firenze, Firenze University Press, 2018, pp. 1-15 (1). La semantica dello Stato elaborata dalla dottrina classica del diritto pubblico è analizzata in P. Costa, *Lo Stato immaginario. Metafore e paradigmi nella cultura giuridica italiana fra Ottocento e Novecento*, Milano, Giuffrè, 1986.

3. M. Weber, *Wirtschaft und Gesellschaft* (trad.it *Economia e società*, 2 voll., introduzione di Pietro Rossi, Milano, Edizioni di Comunità, 1961). Sulla sottovalutata componente giuridica dell'analisi weberiana, R. Marra, *Dalla comunità al diritto moderno. La formazione giuridica di Max Weber, 1882-1889*, Torino, Giappichelli, 1992.

4. Cfr. N. Matteucci, *Stato*, in *Enciclopedia del Novecento*, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 1984 (alla voce), riproposto in Id., *Lo Stato moderno. Lessico e percorsi*, Bologna, il Mulino, 1993, pp. 15-79 (15).

5. V., a titolo d'esempio, l'impianto di uno studio, che pure fu concepito «senza fare alcuna concessione alla retorica del regime fascista» (F. Ieva, *Quazza, Guido*, in

Nel secondo dopoguerra erano prevalsi altri interessi, per le strutture economico-sociali, soprattutto del mondo rurale, per i movimenti religiosi e per la storia delle idee, o, ancora, per una rinnovata storia delle relazioni internazionali, mentre le istituzioni politiche attirarono piuttosto l'attenzione degli storici del diritto<sup>6</sup> o di quanti ancora si interrogavano sulla traiettoria di formazione dello Stato nazionale<sup>7</sup>.

Dai primi anni Sessanta un numero crescente di studiosi tornò invece a interrogarsi sulle istituzioni politiche come quadri portanti della storia italiana<sup>8</sup>. Essi vi arrivavano per lo più dalla storia sociale, con quesiti di ricerca che riguardavano innanzitutto i ceti dirigenti, armati di categorie gramsciane e influenzati dai metodi della scuola economico-giuridica<sup>9</sup>. Erano altresì sensibili alla lezio-

---

*Dizionario Biografico degli Italiani*, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, vol. 85, 2016), quale R. Quazza, *La formazione progressiva dello Stato Sabauda: dalla Contea in Savoia al Regno d'Italia*, Torino, Società editrice internazionale, 1936.

6. G. Astuti, *La formazione dello Stato moderno in Italia. Lezioni di storia del diritto italiano*, 1, Torino, Giappichelli, 1957; poi, e segnatamente, A. Marongiu, *L'istituto parlamentare in Italia dalle origini al 1500*, Roma 1949; Id., *Parlamento e lotta politica in Sardegna nel 1624-25*, Milano, Giuffrè, 1956; Id., *Il parlamento in Italia nel Medio Evo e nell'età moderna. Contributo alla storia delle istituzioni parlamentari dell'Europa occidentale*, Milano, Giuffrè, 1962 (raccolta degli studi presentati alla International Commission for the History of Representative and Parliamentary Institutions). Dalle lezioni di storia delle istituzioni politiche tenute alla Sapienza, Marongiu avrebbe tratto infine il manuale *Lo Stato moderno: lineamenti storico-istituzionali*, Roma, Ricerche, 1971. Sulla giurisdizione, basti menzionare R. Ajello, *Il problema della riforma giudiziaria e legislativa nel Regno di Napoli durante la prima metà del secolo XVIII*, I, *La vita giudiziaria*, Napoli, Jovene, 1961, e l'intervento seminale di G. Gorla, *I grandi tribunali italiani fra i secoli XVI e XIX: un capitolo incompiuto della storia politico-giuridica d'Italia*, in «Quaderni de Il Foro italiano», 1969, p. 629 ss.

7. È il caso di G. Quazza, *Le riforme in Piemonte nella prima metà del Settecento*, 2 voll., Modena, Stem, 1957.

8. Per una traccia, attenta al succedersi delle stagioni della ricerca italiana, G.P. Romagnani, *La storiografia del Novecento. Generazioni a confronto*, in «Annali dell'Istituto Storico Italo-Germanico di Trento», 35, 2009, pp. 211-238.

9. Spiccano G. Cozzi, *Il doge Nicolò Contarini: ricerche sul patriato veneziano agli inizi del Seicento*, Venezia-Roma, Istituto per la collaborazione culturale, 1958; M. Berengo, *Nobili e mercanti nella Lucca del Cinquecento*, Torino, Einaudi, 1962; A. Ventura, *Nobiltà e popolo nella società veneta del '400 e '500*, Bari, Laterza, 1964. Di rilie-



ne di Federico Chabod, allievo di Gaetano Salvemini e di Friedrich Meinecke. Lo storico valdostano era allora appena scomparso, dopo avere pubblicato alcuni fra i suoi contributi più originali sul tema dello Stato nel XVI secolo, dedicati alle pratiche d'ufficio e agli "stipendi" degli ufficiali dello Stato di Milano nell'età di Carlo V<sup>10</sup>.

La centralità del nesso fra istituzioni e società era all'epoca una premessa condivisa, anche se si confrontavano visioni diverse delle strutture sociali, a partire dalla dicotomia classe-ceto, e conseguentemente della possibilità reale del potere sovrano di muoversi in autonomia rispetto ai gruppi sociali dominanti. Un riferimento imprescindibile, ancorché da più parti contestato, era il lavoro di Roland Mousnier. Partito come molti dalle rivolte contadine, egli aveva poi guardato alla storia moderna della monarchia francese tenendo insieme lo studio delle istituzioni consultive e delle magistrature con l'analisi sociologica del personale di governo nei suoi rapporti con i corpi intermedi, enfatizzando da un lato il ruolo politico dei giuristi e dall'altro la capacità del monarca di giocare la propria partita di consolidamento del potere centrale senza farsi sopraffare dai ceti<sup>11</sup>.

Ebbene, l'interesse per la storia sociale delle istituzioni statuali sviluppata dallo storico francese fu assai vivo in Italia nei primi

---

vo anche L. Marini, *Savoardi e Piemontesi nello Stato sabaudo (1418-1601)*, 1: 1418-1536, Roma, Istituto storico italiano per l'Età Moderna e Contemporanea, 1962.

10. F. Chabod, *Stipendi nominali e busta paga effettiva dei funzionari milanesi alla fine del Cinquecento* (1958), e Id., *Usi e abusi nell'amministrazione dello Stato di Milano a mezzo il Cinquecento* (1958), entrambi in Id., *Carlo V e il suo impero*, Torino 1985, p. 281 ss. e 451-521, ai quali si deve aggiungere l'importante conferenza *Y a-t-il un Etat de la Renaissance?* (1956), ora in Id., *Scritti sul Rinascimento*, Torino, Einaudi, 1967, pp. 604-623. La caratura e la profonda influenza di questo studioso sono ben evidenziate da F. Venturi, *Chabod, Federico*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 24, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 1980.

11. R. Mousnier, *Le Conseil du Roi de Louis XII a la révolution*, Paris, Presses Universitaires de France, 1970; Id., *Les institutions de la France sous la monarchie absolue, 1598-1789*, 2 vols., Paris, Presses Universitaires de France, 1974-1980. Sui giuristi cfr. F. Di Donato nel saggio introduttivo a R. Mousnier, *La Costituzione nello Stato assoluto: diritto, società, istituzioni in Francia dal Cinquecento al Settecento*, Napoli, Edizioni Scientifiche Italiane, 2002, pp. XV-CXXXII.

anni Settanta, anche da parte di studiosi di formazione giuridica<sup>12</sup>. Si registrava con favore l'emergere di studi sullo Stato moderno proiettati oltre la tradizionale storia delle dottrine politiche e dei profili giuridici, verso la combinazione della storia delle forme dello Stato con la storia della società<sup>13</sup>.

È significativo che da questa temperie provenisse, congiuntamente alle discipline geografiche, il progetto incompiuto dell'*Atlante storico*, avviato nel 1963, che si proponeva di costruire una cartografia "amministrativa" del territorio nazionale d'età moderna, corredata da un minuzioso censimento delle istituzioni che occupavano i nodi della maglia spaziale<sup>14</sup>. L'impresa era lontanissima da ogni retorica statual-nazionalista e, anzi, con la sua attenzione alle periferie ne evidenziava la complicata articolazione, senza però perdere d'occhio il principio di unità gius-pubblicistica degli assetti regionali<sup>15</sup>.

Fu inoltre a partire dai primi anni Settanta che si diffusero negli atenei italiani gli insegnamenti di Storia degli antichi Stati italiani, i quali rispondevano alla stessa esigenza anche didattica di focalizzare con più sistematicità i profili delle formazioni politiche di età moderna, essendo oramai necessario ripensare su basi più lucide il passato preunitario<sup>16</sup>.

La serie completa dei tasselli fondamentali per la ricostruzione di quelle esperienze statuali venne con la *Storia d'Italia* diretta da Giuseppe Galasso, intrapresa anch'essa non per caso alla metà degli anni Settanta<sup>17</sup>. La sezione preunitaria adottava infatti una struttu-

---

12. Cfr. E. Rotelli, *La structure sociale dans l'itineraire historiographique de Roland Mousnier*, in «Revue d'histoire économique et sociale», 51, 2, 1973, pp. 145-182.

13. Così un intervento di E. Fasano Guarini citato ivi, p. 149n.

14. *Problemi e ricerche per l'Atlante storico italiano dell'età moderna*, con introduzione di M. Berengo, Firenze, Sansoni, 1971.

15. Cfr. il primo quaderno dell'*Atlante*, E. Fasano Guarini, *Lo Stato mediceo di Cosimo I*, Firenze, Sansoni, 1973, che raccoglieva ricerche avviate dall'autrice alla fine degli anni Sessanta.

16. M. Verga, *Gli antichi Stati italiani*, in *Storia moderna*, Roma, Donzelli, 1998, pp. 351-371.

17. *Storia d'Italia*, diretta da G. Galasso, 24 voll., Torino, Utet. Sul progetto cfr. E. Tortarolo, *Galasso, Giuseppe*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 2020.



ra policentrica per unità sovrane, di cui uno o più contributi si proponevano di delineare gli assetti istituzionali e i caratteri politici. Pur soffrendo di qualche disomogeneità di approccio, fosse anche solo per l'alto numero di autori, e talora di una certa superficialità nel considerare gli ordinamenti, l'affresco della *Storia* Utet ha dato corpo agli "antichi Stati italiani", aprendo la strada a possibili analisi comparate e a nuove sintesi.

Frattanto la ricerca italiana, più sensibile alla prospettiva costituzionale, riconsiderava i significati della categoria Stato, intraprendendo una discussione a tutto campo dei propri schemi interpretativi. Segnatamente si interrogava sulla compatibilità delle categorie sociologiche weberiane con le realtà di antico regime e si apriva a nuovi stimoli, guardando soprattutto alla storiografia germanofona. Queste esigenze si condensarono nei tre volumi dell'antologia curata e introdotta da Ettore Rotelli e da Pierangelo Schiera sullo *Stato moderno*<sup>18</sup>. Alla ricerca di un modello europeo, la silloge problematizzava la modernità delle forme statuali di antico regime. Lo scenario risultante, molto articolato, ridimensionava senza negarli i profili centralizzatori e proto-burocratici ed enfatizzava il particolarismo istituzionale, la dimensione corporativa e pattizia, le resistenze al rafforzamento dei poteri centrali.

Se lì il momento sintetico dello Stato persisteva, nel successivo ventennio esso perse di interesse agli occhi di molta storiografia, a vantaggio di approcci più focalizzati sulle forme di autoregolazione della società, in virtù di sensibilità certamente non estranee all'emergere in Occidente di culture politiche ora libertarie, ora neo-liberiste, ora tradizionaliste, variamente intrecciate. Negli anni Ottanta si fece particolarmente influente in Italia l'opera di Otto Brunner, resa disponibile anche in traduzione<sup>19</sup>. La "nuova storia costituzionale e sociale" che la distingueva aveva rilanciato l'esplorazione del mondo rurale della prima età moderna, inteso come luogo genuino della costituzione materiale austriaca. Dei rapporti

18. E. Rotelli, P. Schiera (a cura di), *Lo Stato moderno*, Bologna, il Mulino, I: *Dal Medioevo all'età moderna*, 1971; II: *Principe e ceti*, 1973; III: *Accentramento e rivolte*, 1974.

19. O. Brunner, *Per una nuova storia costituzionale e sociale*, a cura di P. Schiera, Milano, Vita e pensiero, 1970; Id., *Vita nobiliare e cultura europea*, Bologna, il Mulino, 1972.

di potere che innervavano quella società agraria essa non negava la consistenza giuridica, ma quel che più le premeva era la concretezza di un'organizzazione sociale e territoriale gerarchica, sedimentata nel tempo. Tali rapporti erano dunque letti dallo storico austriaco come autoportanti, non riferibili a un'astratta e distante soggettività statutale, bensì poggianti su una terra non metaforica, come articolazioni della forma "archetipa" della signoria fondiaria.

Ne derivava una prospettiva conservatrice che individuava nella «vita nobiliare», con le sue ricadute a un tempo autoritarie e paternalistiche, il principio d'ordine della società. Più dello schema del conflitto di classe, essa sembrò attagliarsi bene ai contesti regionali italiani<sup>20</sup>. Non solo in quelli dove la feudalità era più radicata, ma anche in quelli a base cittadina, dove, parallelamente ai miti repubblicani, i valori nobiliari erano rimasti vivi perfino nella piena maturità dei comuni, conoscendo dalle guerre d'Italia in poi una fase di notevole fortuna<sup>21</sup>.

L'attenzione degli studiosi si trasferì dunque dal centro alle periferie, dalle articolazioni del potere sovrano ai poteri diffusi, intestati ai corpi, sorretti da gerarchie economiche ben radicate nella società, principalmente attraverso la grande proprietà fondiaria<sup>22</sup>.

---

20. Per l'impatto del lavoro di Brunner sulla storiografia italiana v. l'equilibrata messa a punto di M. Meriggi, *Otto Brunner, storico delle istituzioni*, in «Annali dell'Istituto storico italo-germanico in Trento», 13, 1987, pp. 97-120. Più netta l'adesione di A. De Benedictis, *Una 'nuovissima' storia costituzionale tedesca. Recenti tematiche su stato e potere nella prima età moderna*, Bologna, il Mulino, 1990.

21. Il tema, già presente peraltro nella storiografia di orientamento marxista sotto il capitolo "rifeudalizzazione", ha ricevuto a partire dagli anni Ottanta molta attenzione da parte della modernistica, come pure della medievistica più recente. Non essendo possibile qui rendere conto dei numerosi titoli importanti, mi limito a ricordare il lavoro pionieristico di C. Donati, *L'idea di nobiltà in Italia: secoli XIV-XVIII*, Roma-Bari, Laterza, 1988, e i più recenti contributi confluiti in L. Arcangeli, *Gentiluomini di Lombardia. Ricerche sull'aristocrazia padana nel Rinascimento*, Milano, Unicopli, 2003.

22. Sul peso politico dei corpi nobiliari, R. Villari, *La rivolta antispagnola a Napoli. Le origini (1585-1647)*, Roma-Bari, Laterza, 1976; l'antologia introdotta da E. Fasano Guarini (a cura di), *Potere e società negli Stati regionali italiani fra '500 e '600*, Bologna, il Mulino, 1978; G. Chittolini, *La formazione dello Stato regionale e le istituzioni del contado. Secoli XIV e XV*, Torino, Einaudi, 1979. Una bibliografia più estesa, al servizio di una sagace ricognizione storiografica, si trova ora in G. Muto, *Territori, privilegi*,



Emergeva da queste ricerche il tessuto cetuale delle formazioni politiche italiane, la natura contrattuale dei rapporti intrattenuti da questi soggetti con l'autorità centrale e lo spessore pubblicistico dei poteri che essi esercitavano, quali agenzie intermedie, sulle sfere sociali di loro competenza, profilato dagli statuti urbani nelle realtà a base cittadina e dal diritto feudale nei Regni. Se pure si parlava di "Stato regionale", l'accento cadeva sulla pluralità dei soggetti politici infrastatali e sul loro largo spazio di autonomia. Per i casi più marcati, segnatamente quello lombardo, quello veneto e in parte quello pontificio, si alludeva addirittura a una costituzione dualistica, sul modello dello *Ständestaat* tedesco<sup>23</sup>.

Va detto che molto dipendeva dai contesti considerati, giacché per quelli più coesi attorno a un sovrano monocratico risultava assai più difficile rinunciare al paradigma statale, mentre sembrava utile considerare unitamente il consolidarsi delle élites nobiliari e alcuni innegabili processi di burocratizzazione<sup>24</sup>. Maggiore organi-

---

feudi, in «Studi storici», 2, 2020, pp. 449-460.

23. Ne dà conto O. Brunner, *I diritti di libertà nell'antica società per ceti*, in *Per una nuova storia costituzionale e sociale*, pp. 201-216 (208). La tesi dualistica era stata discussa (e respinta a favore dell'approccio moderato di Mousnier), da J.A. Maravall, *Stato moderno e mentalità sociale* (1972), 2 voll., Bologna, il Mulino, 1991, pp. 342-344, con riferimento alle posizioni di W. Näf, *Frühformen der 'modernen' Staates im Spätmittelalter*, in «Historische Zeitschrift», 171, 1951. Fra gli studi italiani più orientati in questo senso, B.G. Zenobi, *Ceti e potere nella Marca pontificia. Formazione e organizzazione della piccola nobiltà fra '500 e '700*, Bologna, il Mulino, 1976; C. Mozzarelli, *Strutture sociali e formazioni statuali a Milano e Napoli tra '500 e '700*, in «Società e storia», 3, 1978, pp. 431-463; A. De Benedictis, *Repubblica per contratto. Città e sovrano nella prima età moderna: Bologna nello Stato della Chiesa*, Bologna, il Mulino, 1995; sull'esperienza veneta cfr. C. Povoledo, *Centro e periferia nella Repubblica di Venezia. Un profilo*, in *Origini dello Stato. Processi di formazione statale in Italia fra medioevo ed età moderna*, G. Chittolini, A. Molho, P. Schiera (a cura di), Bologna, il Mulino, 1994, p. 208 ss.

24. R. Burr Litchfield, *Emergence of a bureaucracy. The Florentine patricians, 1530-1790*, Princeton, Princeton University Press, 1986; A. Barbero, G. Castelnuovo, *Governare un ducato. L'amministrazione sabauda nel tardo medioevo*, in «Società e storia», 57, 1992, p. 465-511 (confluito in A. Barbero, *Il ducato di Savoia. Amministrazione e corte di uno stato franco-italiano*, Roma-Bari, Laterza, 2002, con significative considerazioni iniziali sull'uso della categoria Stato per il medioevo sabauda); C. Rosso, *Una burocrazia di antico regime: i segretari di stato del ducato di Savoia, I (1559-1637)*, Torino, Deputazione subalpina di storia patria, 1992; A. Gardi, *Lo Stato in provincia*.

cità sembrava esistere nei Regni meridionali, che avendo alle spalle una robusta tradizione monarchica, meglio ricalcavano i modelli istituzionali classici delle grandi monarchie territoriali europee, con la tipica articolazione in vertice monocratico, apparati di governo e giustizia, assemblee rappresentative. Cosicché, a fianco del ricco filone di approfondimenti sulla feudalità, a quello meno abbondante sulle città demaniali e sulle comunità, si mantennero vivi gli studi sulla giurisdizione regia e sul ceto dei giuristi, nonché sui Parlamenti, la cui fortuna storiografica è risultata durevole anche grazie alla saldatura con le iniziative di ricerca internazionali<sup>25</sup>.

---

*L'amministrazione della legazione di Bologna durante il regno di Sisto V (1585-1590)*, Bologna, Istituto per la storia di Bologna, 1994.

25. L'elenco è lungo, benché incompleto. Sul tema feudale bastino a titolo esemplificativo A. Cernigliaro, *Sovranità e feudo nel Regno di Napoli. 1505-1557*, 2 voll., Jovene, Napoli 1983; M.A. Visceglia, *Territorio, feudo e potere locale. Terra d'Otranto tra Medioevo ed età moderna*, Napoli, Guida, 1988; da ultimo, A.M. Rao, *Mezzogiorno feudale. Feudi e nobiltà da Carlo di Borbone al decennio francese*, Napoli, FedOA Press, 2022, con ricognizione storiografica e critica. Su tribunali e giuristi, V.I. Comparato, *Uffici e società a Napoli (1600-1647). Aspetti dell'ideologia del magistrato nell'età moderna*, Firenze, Olschki, 1974; P.L. Rovito, *Respubblica dei togati. Giuristi e società nella Napoli dei Seicento*, Napoli, Jovene, 1981; V. Sciuti Russi, *Astrea in Sicilia. Il ministero togato nella società siciliana dei secoli XVI e XVII*, Napoli, Jovene, 1983; R. Ajello, *Tra Spagna e Francia. Diritto, istituzioni, società a Napoli all'alba dell'Illuminismo*, Napoli, Jovene, 1992. Sulle città, P.L. Rovito, *La rivolta dei notabili. Ordinamenti municipali e dialettica dei ceti in Calabria Citra, 1647-1650*, Napoli, Jovene, 1988; A. Romano (a cura di), *Cultura ed istituzioni nella Sicilia medievale e moderna*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 1992; F. Benigno, C. Torrisi (a cura di), *Città e feudo nella Sicilia moderna*, Caltanissetta-Roma, Salvatore Sciascia, 1995. Infine, sulle assemblee rappresentative, G. D'Agostino, *Parlamento e società nel Regno di Napoli. Secoli XV-XVII*, Napoli, Guida, 1979; A. Mattone, *Istituzioni politiche e società nella Sardegna moderna*, Cagliari, Dessì, 1981; Id., "Corts" catalane e Parlamento sardo: analogie giuridiche e dinamiche istituzionali (XIV-XVII secolo), in «Rivista di storia del diritto italiano», 64, 1991; A. Romano (a cura di), "De curia semel in anno facienda". *L'esperienza parlamentare siciliana nel contesto europeo*, Milano, Giuffrè, 2002; D. Novarese, *La tradizione inventata. La costruzione dell'ideologia parlamentare in Sicilia fra XVI e XIX secolo*, Milano, Giuffrè, 2011; E. Scarton, F. Senatore, *Parlamenti generali a Napoli in età aragonese*, Napoli, FedOA Press, 2018.



## 2. Escludere o integrare: approcci puri o mediani

Non mancarono fra gli anni Ottanta e i Novanta orientamenti più radicali. Il filone di studi sulle Corti puntava su quella dimensione della sovranità, di rilievo crescente nell'età moderna fino al primo Settecento, come luogo concreto e tipico del potere di governo<sup>26</sup>. Nella cultura cortigiana, esplorata tanto nelle sue espressioni etiche, quanto in quelle estetiche, esso individuava un efficace strumento d'azione, improntato alla personalizzazione della relazione di comando e obbedienza e all'esaltazione di valori cavallereschi quali la fedeltà e l'onore. Non si trattava tanto del luogo di disciplinamento delle aristocrazie guerriere ipotizzato da Elias, quanto di una sfera intima assimilabile alla famiglia o alla "casa", in cui il principe stava ai nobili come questi stavano ai propri subalterni, in una catena di ruoli paterni che si irradiava verticalmente nella società tutta<sup>27</sup>. All'origine di questa copiosa linea di ricerca stava la volontà di reagire al persistere di posture ritenute modernizzanti, condizionate da un modello anacronistico di Stato burocratico. Non per caso uno dei maggiori bersagli critici divenne il lavoro di Chabod, a cui si contestava una rappresentazione unilaterale delle istituzioni cinquecentesche, in specifico del Milanese di Carlo V, con un peso eccessivo attribuito agli uffici amministrativi, a scapito delle relazioni fiduciarie e delle pratiche di patrocinio che si coltivavano a corte<sup>28</sup>.

Su questo asse si incardinava anche il riscatto della figura del *valido*, protagonista della politica spagnola nel primo Seicento, ma

---

26. C. Mozzarelli, G. Olmi, *La corte nella cultura e nella storiografia. Immagini e posizioni tra Otto e Novecento*, Roma, Bulzoni, 1983. Mozzarelli fu un convinto e instancabile promotore di studi sulle Corti, ma occorre dire che molti studiosi e studiose, di ogni formazione storiografica e ambito regionale, colsero quei primi spunti dedicando notevoli approfondimenti alle corti italiane, dei quali qui non è possibile dare conto.

27. C. Mozzarelli (a cura di), *"Famiglia" del Principe e famiglia aristocratica*, Roma, Bulzoni, 1988. Per le categorie culturali v. D. Frigo, *Il Padre di famiglia. Governo della casa e governo civile nella tradizione dell'economica tra Cinque e Seicento*, Roma, Bulzoni, 1985.

28. Cfr. per esempio C. Mozzarelli, *Il modello del pubblico funzionario nella Lombardia austriaca*, in «Annali dell'Istituto storico italo-germanico in Trento», 4, 1978, pp. 95-112, che si confrontava con Chabod, *Stipendi nominali e busta paga effettiva*.

presente sotto altro nome presso tanti monarchi d'Europa<sup>29</sup>. Impropriamente detto ministro, giacché non soggiaceva all'obbligo di render conto a una controparte politica, egli lo era invece nel senso etimologico, in quanto privo di giurisdizione e perciò esterno al sistema delle magistrature. Investito peraltro di un potere illimitato per effetto immediato della volontà sovrana, che lo assumeva a propria controfigura, egli era organo informale del *gubernaculum*, se vogliamo, e perciò preposto agli affari di Stato. Come fiduciario plenipotenziario del monarca, egli apparteneva a pieno titolo alla sfera della corte, di cui gestiva le risorse di *patronage*<sup>30</sup>.

L'interesse per le corti, comunque vincolate all'esistenza di un centro sovraordinato di potere, non condusse certo al rilancio della categoria Stato nel senso giuspubblicistico o weberiano, ma nondimeno promosse una ricomposizione degli scenari politici che si erano progressivamente frammentati nelle ricostruzioni storiografiche aderenti al modello per ceti. Per lo Stato di Milano, per esempio, l'attenzione ai patriziati si riorientò sotto l'egida del sistema imperiale spagnolo, che avrebbe attratto i corpi locali lombardi nell'orbita madrilenà, rendendoli partecipi, oltre l'orizzonte del governo regionale, delle dinamiche politiche della monarchia intera<sup>31</sup>.

A posizioni più estreme pervenne la microstoria, che, sviluppando il metodo storico-etnografico delle «Annales», coniugato con la crescente sensibilità alla dimensione spaziale che attraversava le discipline, adottava un approccio estremamente analitico, focalizzandosi sulle dinamiche di potere a «partire dal particolare», in una

---

29. F. Benigno, *L'ombra del re. Ministri e lotta politica nella Spagna del Seicento*, Venezia 1992. La rivalutazione di queste figure era stata avviata da J.H. Elliott, José F. de la Peña (eds.), *Memoriales y cartas del Conde-Duque de Olivares*, 2 voll., Madrid, Ediciones Alfaguara, 1978-80 e dai successivi lavori dello storico britannico su Olivares e Richelieu.

30. F. Benigno, *Tra Corte e Stato. Il mondo del favorito*, in «Storica», 15, 1999, p. 123 ss.

31. Cfr. per tutti G. Signorotto, *Milano spagnola*, Milano, Sansoni, 1996. L'adozione per la realtà spagnola del concetto di Impero, che contrasta per più aspetti con quello di Stato, si deve a J. H. Elliott, *Imperial Spain, 1469-1716*, London, Hodder & Stoughton, 1963.



prospettiva identificata programmaticamente con la piccola scala<sup>32</sup>. Cosciché norme e istituzioni pubbliche risultano assenti dagli studi o comunque guardate a distanza, come accidenti di un vissuto individuale e comunitario assorbito da priorità economico-sociali più stringenti e guidato da culture, sistemi valoriali e mentalità specifiche<sup>33</sup>. A ciò contribuivano una critica delle fonti volta a svelare la manipolazione della realtà operata dalla documentazione istituzionale e la ricerca di fonti alternative<sup>34</sup>.

La dissoluzione dello Stato da parte di questa storiografia non deriva tuttavia dalla piccola scala. A questa infatti i poteri pubblici d'età moderna non furono del tutto estranei, giacché con il procedere dei secoli essi si capillarizzarono fino a raggiungere le comunità, mossi da scopi fiscali e giudiziari, e si spinsero finanche a elaborare, per ragioni sanitarie, strumenti di biopolitica capaci di incidere sulle vite individuali. L'effetto decostruttivo derivava piuttosto dall'impiego intransigente dell'analisi antropologica, che tendeva a sciogliere l'armatura giuridica dei rapporti sociali in strategie individuali<sup>35</sup>. O altrimenti, giacché non si può affatto dire che i temi giuridici siano stati del tutto trascurati da questa linea, a privilegiare le prassi a scapito dei disegni formali, a enfatizzare la pluralità delle opzioni giuridiche che si offrivano ai soggetti individuali e a ignorare i livelli di massima integrazione dell'azione normativa e giurisdizionale, sui quali la statualità prevalentemente si muove<sup>36</sup>.

32. P. Lanaro nella prefazione a Ead. (a cura di), *Microstoria. A venticinque anni da 'L'eredità immateriale'*, Milano, FrancoAngeli, 2011, p. 7. Rinvio a questo recente bilancio a più voci, che coinvolge molti protagonisti dell'esperienza, per un approfondimento sull'approccio microstorico. Sull'incidenza dello *spatial turn* v. segnatamente A. Torre, *Comunità e località*, ivi, pp. 25-58 (42 ss.).

33. Esemplare E. Grendi, *Il Cervo e la repubblica. Il modello ligure di antico regime*, Torino, Einaudi, 1993.

34. A. Torre, *Comunità e località*, cit., p. 40.

35. M. Gribaudo, *La lunga marcia della microstoria. Dalla politica all'estetica? in Microstoria*, P. Lanaro (a cura di), cit., pp. 9-24 (13).

36. R. Ago, S. Cerutti (a cura di), *Procedure di giustizia*, in «Quaderni storici», 34, 1999; S. Cerutti, *Giustizia sommaria. Pratiche e ideali di giustizia in una società di ancien régime (Torino, XVIII secolo)*, Milano, Feltrinelli, 2003. Sull'approccio microstorico al diritto cfr. le puntualizzazioni (*ex post*) di Torre, *Comunità e località*, p. 33 ss.

Attaccato su più versanti, l'oggetto Stato perdeva così la sua compattezza, finendo nelle ipotesi più accentuate per sbriciolarsi. L'eclissi lasciava però senza centro d'imputazione l'azione delle istituzioni tradizionalmente identificate con le funzioni classiche della sovranità e oscurava addirittura la categoria generalissima del pubblico come terreno e finalizzazione della politica. Tanto da indurre uno storico non programmaticamente ostile all'innovazione storiografica come Giorgio Chittolini a reagire con un incisivo intervento<sup>37</sup>. Egli muoveva dalla ricognizione delle posizioni più critiche verso l'uso delle categorie di "Stato" e di "pubblico", per prenderne le distanze. Pacatamente ne svelava il sottotesto culturale, legato al più generale cambio di paradigma intervenuto dalla fine degli anni Settanta con l'avvento del cosiddetto "post-moderno", un passaggio di rilevanza politica oltre che storiografica<sup>38</sup>.

Alla ricerca di un nuovo equilibrio rispondeva l'importante messa a punto concettuale di Maurizio Fioravanti per la voce *Stato* destinata all'*Enciclopedia del diritto*<sup>39</sup>. Dando conto delle principali impostazioni teoriche ed epistemologiche sulla questione, dei «paradigmi», lo storico del diritto riconosceva la legittimità delle diverse tesi, pur confliggenti, ma ancor più valorizzava la pluralità degli apporti disciplinari, a partire da quello delle scienze sociali. La conclusione, che si richiamava alla teoria delle formazioni sociali del politologo britannico Micheal Oakshott, basata sullo storico oscillare della costituzione fra i due poli della coppia *societas-universitas*, intendeva verosimilmente proporre una pista di mediazione per conferire alla categoria Stato una rinnovata, e più consapevole, praticabilità, al di là del logorato paradigma weberiano<sup>40</sup>. Un approccio moderato, dunque, teso a rilanciare la sostanza dello Stato moderno europeo come «ragionevole equilibrio fra autorità e libertà, tra concentrazione e partecipazione».

---

37. G. Chittolini, *Il 'pubblico', il 'privato', lo 'Stato'*, in *Origini dello Stato*, cit., pp. 553-589.

38. Ivi, p. 35, 37.

39. M. Fioravanti, *Stato (storia)*, in *Enciclopedia del diritto*, vol. XLIII, Milano, Giuffrè, 1990, pp. 708-754.

40. M. Oakshott, *On Human Conduct*, Oxford, Oxford University Press, 1975.



L'apertura di nuovi canali di dialogo fra storia generale e diritto è stata da allora assai profittevole. La sensibilità giuridica ha infatti immesso nello studio delle istituzioni politiche strumenti più raffinati di analisi degli ordinamenti e delle prassi di governo di antico regime, con grande attenzione ai linguaggi utilizzati sia dalla dottrina giuridica coeva, sia dalle fonti pragmatiche prodotte dagli uffici.

In precedenza gli approfondimenti all'insegna della compartecipazione di storia e diritto avevano riguardato principalmente lo statuto del personale in servizio negli uffici degli antichi Stati<sup>41</sup>. Di recente invece ha avuto notevole impatto un'analisi più generale intesa a storicizzare la funzione amministrativa, che ha avuto, fra gli altri, il merito di sottrarre alla genericità l'impiego del concetto di amministrazione, largamente ricorrente nella storiografia novecentesca anche con riferimento ai contesti premoderni<sup>42</sup>. Ciò ha permesso di restituire alla sua natura eminentemente giurisdizionale il potere dello Stato di antico regime e di ridimensionare la portata effettiva delle pretese assolutistiche avanzate dai sovrani fra Sei e Settecento. Ha consentito inoltre di cogliere i modi peculiari, nient'affatto imperativi, in cui i governi riuscirono a svolgere nondimeno una crescente gamma di compiti amministrativi e a elaborare stringenti procedure di controllo sulle comunità, ossia sui soggetti che avevano poi titolo per rivalersi sugli individui<sup>43</sup>. Quest'ultimo tema è poi divenuto un fecondo campo d'indagine.

---

41. C. Mozzarelli, *Per la storia del pubblico impiego nello Stato moderno: il caso della Lombardia austriaca*, Milano, Giuffrè, 1972; *L'educazione giuridica. IV: il pubblico funzionario: modelli storici e comparativi*, tomo I, *Profili storici. La tradizione italiana*, Perugia, Libreria universitaria, 1981.

42. L. Mannori, *Per una preistoria della funzione amministrativa. Cultura giuridica e attività dei pubblici apparati nell'età del tardo diritto comune*, in «Quaderni fiorentini di storia del pensiero giuridico», 19, 1990, pp. 323-505; Id., *Il sovrano tutore. Pluralismo istituzionale e accentramento amministrativo nel Principato dei Medici (secc. XVI-XVIII)*, Milano, Giuffrè, 1994; L. Mannori, B. Sordi, *Storia del diritto amministrativo*, Roma-Bari, Laterza, 2001.

43. L. Mannori (a cura di), *Comunità e poteri centrali negli antichi stati italiani. Alle origini dei controlli amministrativi*, Napoli, Cuen, 1997.

Numerosi contributi hanno riguardato altresì l'alta giurisdizione, grazie al filone di ricerche sui grandi tribunali d'età moderna, la cui giurisprudenza svolse nei secoli una fondamentale funzione unificante del diritto, per quanto non sempre allineata con gli indirizzi apicali del governo<sup>44</sup>. Di queste istituzioni non ci si è limitati ad approfondire gli aspetti tecnici, ma si sono considerate le valenze simboliche e politiche, ovvero la stretta interazione che esse ebbero con le società corporate degli stati regionali italiani.

La sfera del *gubernaculum* si è rivelata meno congeniale all'approccio giuridico, proprio per il suo essere sottratta al diritto e tendenzialmente anche al controllo giurisdizionale<sup>45</sup>. Quello spazio di storia della statualità nell'antico regime italiano, che attiene all'esercizio del supremo potere di governo per la pace e la sicurezza interna ed esterna dello Stato, con i suoi corollari militari, diplomatici e finanziari, ha piuttosto attratto l'interesse di una storiografia che ha continuato a riconoscersi nel paradigma weberiano. A quest'ultimo può del resto ricondursi il filone internazionale di ricerca sociologica sulla genesi dello Stato europeo, sviluppatosi parallelamente alle varie "svolte" di cui si è parlato, a partire dagli anni Settanta, e fonte di nuovi stimoli per gli studi italiani<sup>46</sup>.

---

44. La prima sollecitazione venne da G. Gorla, con il contributo del 1969 (cfr. sopra, n. 5), a cui si aggiunse Id., *I tribunali supremi degli Stati italiani, fra i secoli XVI e XIX, quali fattori della unificazione del diritto nello Stato e della sua uniformazione fra Stati. Disegno storico-comparativo*, Firenze, Olschki, 1977. Per gli sviluppi v. per tutti U. Petronio, *Il Senato di Milano. Istituzioni giuridiche ed esercizio del potere nel Ducato di Milano da Carlo V a Giuseppe II*, I (unico), Milano, Giuffrè, 1972, caso di studio poi rivisitato da A. Monti, *Iudicare tamquam Deus. I modi della giustizia senatoria nel Ducato di Milano tra Cinque e Settecento*, Milano, Giuffrè, 2003; M. Caravale, *La monarchia meridionale. Istituzioni e dottrina giuridica dai Normanni ai Borboni*, Roma-Bari, Laterza, 1998. Importanti lavori di sintesi e comparativi sono M. Ascheri, *Tribunali, giuristi e istituzioni dal medioevo all'età moderna*, Bologna, il Mulino, 1989 e M. Sbriccoli, A. Bettoni (a cura di), *Grandi tribunali e rote nell'Italia di antico regime*, Milano, Giuffrè, 1993, che recluta storici del diritto e storici generalisti.

45. P. Colombo, *Governo*, Bologna, il Mulino, p. 2003, p. 49 ss., ma già lo rilevava Mannori, *Per una preistoria della funzione amministrativa*, p. 326.

46. Il capostipite è C. Tilly (ed.), *The Formation of National States in Western Europe*, Princeton, Princeton University Press, 1975 (trad.it. parziale, Bologna, il Mulino, 1984).



La tematica del «fiscal State» a cui mi riferisco ha ispirato numerose ricerche sulle formazioni politiche italiane. A partire dalle esigenze militari e conseguentemente finanziarie e infrastrutturali degli antichi Stati, esse hanno approfondito le formule di organizzazione proto-amministrativa elaborate sul piano istituzionale per dare risposta a quella domanda crescente, con la conseguente espansione degli apparati<sup>47</sup>. Sotto questi profili sono i secoli dell'età moderna ad avere maggiormente mobilitato gli studi. Per il Settecento la tematica si è ampliata ulteriormente, per l'intensificarsi della produzione normativa, dapprima sul filo secentesco della ragion di Stato territoriale, poi con intenti di riforma e relative, parziali, realizzazioni aventi come scopo la «polizia», ovvero il buon ordine sociale, ma anche il benessere e la prosperità delle comunità governate<sup>48</sup>.

47. *Stato e pubblica amministrazione nell'ancien regime*, A. Musi (a cura di), Napoli, Guida, 1979; G. Vigo, *Fisco e società nella Lombardia del Cinquecento*, Bologna, Il Mulino, 1979; G. Muto, *Le finanze pubbliche napoletane tra riforme e restaurazione (1520-1634)*, Napoli, Edizioni scientifiche italiane, 1980; P. Prodi, *Il sovrano pontefice. Un corpo e due anime: la monarchia papale nella prima età moderna*, Bologna, il Mulino, 1982; A. De Maddalena, H. Kellenbenz (a cura di), *Finanze e ragion di Stato in Italia e in Germania nella prima età moderna*, Bologna, il Mulino, 1984; E. Stumpo, *Il capitale finanziario a Roma fra Cinque e Seicento. Contributo alla storia della fiscalità pontificia in età moderna, 1570-1660*, Milano, Giuffrè, 1985; W. Barberis, *Le armi del principe: la tradizione militare sabauda*, Einaudi, Torino 1988; G. Ricuperati, *Gli strumenti dell'assolutismo sabauda: segreterie di Stato e Consiglio delle finanze nel XVIII secolo*, in «Rivista storica italiana», 102, 1990, pp. 796-873; L. Pezzolo, *L'oro dello Stato. Società, finanza e fisco nella Repubblica veneta del secondo '500*, Venezia, Il Cardo, 1990; A. Bulgarelli Lukacs, *L'imposta diretta nel Regno di Napoli in età moderna*, Milano, FrancoAngeli, 1993.

48. Sullo sfondo ideologico cfr. D. Frigo, *La dimensione amministrativa nella riflessione giuridica*, in *L'amministrazione nella storia moderna*, Serie Archivi I.S.A.P, n. 3, 2 voll., Milano, Giuffrè, 1985, I, pp. 21-94 (55 ss.). Fra gli studi, C. Capra, *La Lombardia austriaca nell'età delle riforme (1706-1796)*, Torino, Utet, 1987 (prima edizione 1984); A.M. Rao, *Il Regno di Napoli nel Settecento*, Napoli, Guida, 1983; F. Diaz, *I Lorena in Toscana. La reggenza*, Torino, Utet, 1988; M. Verga, *Da cittadini a nobili. Lotta politica e riforma delle istituzioni nella Toscana di Francesco Stefano*, Milano, Giuffrè, 1990; R. De Lorenzo, *L'organizzazione dello Stato al tramonto dell'antico regime*, Napoli, Morano, 1990; B. Sordi, *L'amministrazione illuminata. Riforma delle Comunità e progetti di Costituzione nella Toscana leopoldina*, Milano, Giuffrè, 1991; A. Contini, *Gli uomini della 'maison Lorraine'. Ministri, 'savants', militari e funzionari lorenese nella Toscana della Reggenza*, Firenze, Olschki, 1999; G. Ricuperati, *Lo Stato sabauda nel Settecento. Dal*

L'idealtipo dello "Stato fiscale" e tendenzialmente amministrativo è tuttavia coesistito con il modello giuridico dello Stato giurisdizionale senza trovare con esso una soddisfacente integrazione<sup>49</sup>. Cosicché si è piuttosto sviluppata una divaricazione di posizioni scarsamente dialoganti, che non giova a una comprensione complessiva delle formazioni politiche di antico regime, quanto alla concreta interazione fra alto governo, *iurisdictio* e *administratio*<sup>50</sup>.

Un campo di ricerca recente che può aiutare a far chiarezza in merito, ma che, occorre dire, è ancora poco sviluppato per l'antico regime, è quello del governo dell'emergenza<sup>51</sup>. È questo, infatti, l'ambito di politica interna in cui il governo si sottrae ai vincoli giu-

---

*trionfo delle burocrazie alla crisi d'antico regime*, Torino, Utet, 2001. Una ricognizione della rilevante produzione normativa, sia pure in forme non ancora legislative, è M.R. Di Simone, *Istituzioni e fonti normative in Italia dall'antico regime all'unità*, Torino, Giappichelli, 1999.

49. R. Bonney (ed.), *The Rise of the Fiscal State in Europe, c. 1200-1815*, Oxford, Oxford University Press, 1999. Di recente hanno risolutamente espresso e argomentato la propria adesione a questa prospettiva, indipendentemente l'uno dall'altro, E. Rotelli, *L'insulto del silenzio. Stato moderno come amministrazione*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2013, e C. Capra, *Governi, funzionari, finanze nell'Europa d'antico regime*, Milano, FrancoAngeli, 2021. Entrambi i lavori tirano con coerenza le somme di una lunga attività di ricerca.

50. Tale giustapposizione era già riscontrabile nella ponderosa opera collettiva dedicata dall'Istituto per la Scienza dell'Amministrazione Pubblica a *L'amministrazione nella storia moderna*, se si confronta l'introduzione generale di Ettore Rotelli con quella di Cesare Mozzarelli alla parte relativa all'antico regime.

51. F. Benigno, L. Scuccimarra (a cura di), *Il governo dell'emergenza. Poteri straordinari e di guerra in Europa tra XVI e XX secolo*, Roma, Viella, 2007, che imposta molto opportunamente il tema, ma dedica solo quattro saggi all'antico regime, tutti con un'impronta di storia politica e delle idee. Fra i contributi a tutt'oggi più significativi, sensibili anche agli aspetti "costituzionali" e procedurali: L. Antonielli (a cura di), *La polizia sanitaria: dall'emergenza alla gestione della quotidianità*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2015; E. Pelleriti, *Per una ricognizione degli «stati d'eccezione». Emergenze, ordine pubblico e apparati di polizia in Europa: le esperienze nazionali (secc. XVII-XX)*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2016, in cui, oltre agli interventi di apertura della curatrice e di chiusura di D. Novarese, si segnalano F. Di Donato, *Stati d'eccezione e giurisdizione politica. Dal colpo di Stato Maupeou alla Rivoluzione francese*, e L. Antonielli, *Le possibili declinazioni dell'emergenza: tra epidemie bovine e logiche di potere (XVIII secolo)*; I. Fusco, *La grande epidemia. Potere e corpi sociali di fronte all'emergenza nella Napoli spagnola*, Napoli, Guida, 2017.



diziali e si esprime in atti non mediati di volontà, ricadenti direttamente sui sudditi indipendentemente dall'appartenenza cetuale e territoriale. Quanto all'intensità del potere, questa è la modalità che forse più si avvicina all'imperatività della funzione esecutiva, cuore della concezione classica della statualità. Ma non si tratta, ancora una volta, di rintracciare tratti moderni negli antichi stati, quanto di mettere a fuoco il modo in cui l'azione emergenziale si configurava in Stati incentrati sulla giurisdizione. Una questione che richiede ancora di essere indagata in profondità, tenendo sempre in relazione ordinamenti, dottrina e pratiche in un'analisi applicata a casi storici concreti.

A conclusione di questo excursus possiamo registrare che, sul piano lessicale e non solo, da tempo la categoria Stato è tornata a popolare gli studi sulla prima età moderna<sup>52</sup>. Se già alla metà degli anni Ottanta da più parti si annunciava lo Stato come «back in» o se ne auspicava un rapido rientro<sup>53</sup>, in Italia dagli anni Novanta si sono moltiplicati gli interventi orientati a mediare fra posizioni antitetiche, oltre a quelli già menzionati. In particolare ciò è avvenuto recuperando fra i riferimenti ermeneutici le posizioni moderate di Otto Hintze e di Émile Lousse, inclini entrambi, sia pure con curvature diverse, a tenere insieme pluralismo istituzionale e statualità<sup>54</sup>. Del primo, fra l'altro, è uscito recentemente un inedito sulle realtà italiane, per le quali lo storico tedesco discuteva e in definitiva respingeva l'applicabilità del modello dello Stato per ceti, riscontrando invece ora i profili di uno Stato signorile, o monarchi-

---

52. Per fare soltanto due esempi di spicco, A. Gamberini, I. Lazzarini (a cura di), *Lo Stato del Rinascimento in Italia*, Roma, Viella, 2014; L. Blanco, *Le origini dello Stato moderno, secoli XI-XV*, Roma, Carocci, 2020.

53. La citazione da J. Kirshner, storico del Medioevo e del Rinascimento, presentando l'edizione inglese in volume di *The Origins of the State in Italy, 1300-1600*, ed. by J. Kirshner, Chicago, University of Chicago Press, 1995; cfr. inoltre C. Capra, *Governi, funzionari, finanze*, cit., p. 20.

54. Cfr. soprattutto L. Blanco, *Note sulla più recente storiografia in tema di "Stato moderno"*, in «Storia Amministrazione Costituzione», 1994, pp. 257-294. Cfr. inoltre la sintesi di M. Caravale, *La nascita dello Stato moderno*, in *Storia moderna*, Roma, Donzelli, 1998, pp. 77-101.

co, ora quelli di conglomerati di ex Stati cittadini<sup>55</sup>. Del secondo studioso, tuttora meno noto alla storiografia italiana, è stato valorizzato il contributo fondamentale all'elaborazione storiografica del concetto di "corpo", ascrivibile a un approccio istituzionalista, ma non anti-statalista, più ampio e duttile rispetto a quello di «ceto», vincolato alla presenza di assemblee rappresentative, e adatto a un modello che voglia far coesistere ragioni dello Stato e ragioni della società<sup>56</sup>.

Recentemente è stata richiamata l'attenzione sulla necessità di considerare questi corpi, con riferimento a quelli feudali e cittadini ma il discorso può essere esteso, nelle loro reciproche relazioni all'interno di una compagine statutale che li teneva insieme incarnando un principio unitario all'interno di un universo plurale, nonché assegnando, e in qualche misura bilanciando, poteri e attribuzioni di natura pubblicistica<sup>57</sup>. Con l'avvertenza di non esagerare su tale capacità di integrazione e di controllo della monarchia, da sottoporre di volta in volta a verifiche puntuali, cronologicamente situate.

Nuove rassegne del resto registrano con ampiezza di riferimenti l'espansione della gamma tematica delle ricerche attinenti alla statualità, fra istituzioni, attività di governo, comportamenti politici e sociali, sfera simbolica, ascrivendola *in toto* e senza reticenze al macro-tema dello "Stato moderno"<sup>58</sup>.

---

55. O. Hintze, *Storia costituzione e amministrativa degli Stati moderni: l'Italia medievale e moderna*, G. Coltorti (a cura di), Roma, Viella, 2022; si tratta di un'articolazione degli studi di storia costituzionale e amministrativa confluiti in una prima edizione in O. Hintze, Fritz Hartung, *Staat und Verfassung*, 1941 (trad.it. parziale, *Stato e società*, Zanichelli 1980).

56. É. Lousse, *La société d'ancien régime. Organisation et représentation corporative*, I, Louvain-Bruges, Universitas-Desclée, de Brouwer et C., 1943, di cui non risultano traduzioni italiane. L'interesse per i casi nazionali della formula dello Stato corporativo era stato evidenziato da L. Blanco, *La storiografia "corporativa" e "costituzionale" di Émile Lousse: osservazioni e linee di verifica*, in «Annali dell'Istituto storico italo-germanico in Trento», 13, 1987, pp. 271-326.

57. A.M. Rao, *Mezzogiorno feudale*, cit., pp. 29-34.

58. R. Pasta, *Stato e statualità*, cit.



### 3. Alla ricerca di una ridefinizione

La panoramica ora proposta, che ha inteso richiamare alcune linee di riflessione sullo Stato come categoria storiografica, collegandole ai concreti indirizzi della ricerca, suggerisce alcune puntualizzazioni.

La prima riguarda la vastità dello scavo collettivo svolto sulle istituzioni politiche italiane di antico regime, qui resa solo per sommi capi ed escludendo gli ultimi venti anni. Ebbene, molti di questi studi utilizzano esplicitamente il concetto in parola, mentre altri preferiscono mantenersi più aderenti al lessico dei documenti. Una scelta questa che presenta molti vantaggi, tra cui un minore pericolo di anacronismo e di autoreferenzialità, ma che può per contro esaltare eccessivamente il potenziale retorico delle fonti, penalizzando l'efficacia dell'interpretazione storica. Un altro possibile effetto collaterale di questa opzione è la frammentazione dello scenario oggetto dell'indagine storica. Frammentazione che, va detto con il senno del poi, ha fatto gioco dagli anni Ottanta alle visioni, fintamente post-ideologiche, che propugnavano la dissoluzione delle solidarietà collettive in nome di una libertà assolutizzata e di una società governata dalle sole leggi del mercato.

Ora, non è consigliabile irrigidirsi a pro del significante "Stato", del resto occorso nell'uso molto tardi<sup>59</sup>. Si può altrettanto opportunamente parlare, per esempio, di «sovrano», di «principe» o di «governo», oppure utilizzare la denominazione giuspubblicistica dell'entità referente, che sia «regno», «principato» o «repubblica». Ma ricordando che, almeno a partire dal XVI secolo, se non prima, quei termini evocavano molto più della persona fisica o anche della specifica funzione di governo, riferendosi al contempo alla persona morale, astratta e "universale" che trascendeva il piano individuale contingente<sup>60</sup>. È vero che impersonalità, astrattezza e universalità preesistevano di gran lunga all'imporsi della parola Stato. Ma oggi, per significare queste qualità del potere politico legittimo resta

---

59. Sul percorso lessicale, N. Matteucci, *Lo Stato moderno*, cit., pp. 25-32.

60. L'ovvio rinvio è a E.H. Kantorowicz, *I due corpi del Re. L'idea di regalità nella teologia politica medievale* (1957), Torino, Einaudi, 1989.

difficile trovare un concetto alternativo altrettanto dotato di forza sintetica. E dopotutto, con le debite cautele, ormai largamente acquisite, non si vede perché si debba privarsene, a vantaggio della perifrasi o peggio dell'afasia, arrendendosi a scenari minutamente decostruiti di fronte ai quali lo storico finisce per trovarsi disarmato di chiavi di lettura unitarie.

La nostra ricognizione ha inoltre confermato, se ce ne fosse bisogno, l'impossibilità di tracciare confini netti fra la sfera dei pubblici poteri e la sfera delle aggregazioni sociali, per tutto il periodo considerato. Da cui discende il terzo punto, ovvero l'improponibilità di un'appropriazione disciplinare restrittiva della categoria Stato in sede storica. Contando di riprendere quest'ultima considerazione nel passaggio finale, mi fermerò brevemente sulla precedente, vale a dire sul problema del perimetro del governo, inteso all'inglese come Stato. In merito può essere opportuno recuperare due riflessioni, certo non nuove, distinte l'una dall'altra, che presentano il vantaggio di uno sguardo "laterale" e di un approdo utile.

La prima viene da Antonio Gramsci, voce censurata per decenni in Italia in ambito storico, che sta tuttavia recuperando interesse, grazie anche alle rivisitazioni promosse dall'edizione nazionale degli scritti attualmente in corso<sup>61</sup>.

Come è stato a suo tempo rilevato, dai lavori del carcere emerge una caratteristica espansione del concetto di Stato<sup>62</sup>, che apre prospettive significative anche per le esperienze non contemporanee. Tale ampliamento trae origine dalla posizione centrale che il tema dello Stato occupava nella riflessione dei Quaderni, «se per Stato si intende non solo l'apparato burocratico-coercitivo, ma l'unità di questo apparato con quelle istituzioni che Gramsci definisce spesso come organismi della società civile, sede specifica dell'apparato

---

61. *Edizione nazionale degli scritti di Antonio Gramsci*, Roma, Istituto della Enciclopedia italiana, di cui sono usciti a oggi 5 volumi (2007-2015).

62. Tematizzata dapprima da C. Buci-Glucksmann, *Gramsci e lo Stato. Per una teoria materialistica della filosofia*, Roma, Editori Riuniti, 1976, poi approfondita da G. Liguori, *Sentieri gramsciani*, Roma, Carocci, 2006, cap. 1. Di recente vi si è ricondotta F. Antonini, *Fra "vecchia" e "nuova" politica. Stato, partito e burocrazia negli ultimi quaderni miscelanei*, in *Un nuovo Gramsci. Biografia, temi, interpretazioni*, G. Francioni, F. Giasi (a cura di), Roma, Viella, 2020, pp. 365-388 (370).



egemonico»<sup>63</sup>. La declinazione “allargata” del concetto di Stato elaborato da Gramsci è tornata di recente all’attenzione degli studiosi, che ne hanno confermato la potenzialità inclusiva, l’apertura verso la dimensione sociale<sup>64</sup>.

Nel pensiero gramsciano quest’operazione vuole contrapporsi alla tendenza a fare dello Stato, come di altre istituzioni fondamentali della politica, un feticcio, un “fantasma dell’intelletto”, derivante dal pensare «l’organismo collettivo come un’entità estranea», separata dalle sue componenti<sup>65</sup>. Ma andiamo a leggere. Il Quaderno XIV, al paragrafo 49, commenta un’osservazione del direttore dell’Accademia ungherese di Roma sul Parlamento italiano, risalente al 1933. A dire di questi il Parlamento italiano era passato dall’essere situato «fuori dello Stato» all’essere all’interno di esso, non senza «un cambiamento essenziale nella sua composizione»<sup>66</sup>. Da quella che pare una descrizione fin troppo laconica della manomissione della rappresentanza politica operata dal regime, nei termini di una sua statizzazione, ovvero tecnicizzazione, Gramsci partiva per interrogarsi più in generale sulla natura dello Stato e sul suo perimetro:

In realtà, è da porsi la domanda: i Parlamenti fanno parte della struttura degli Stati, anche nei paesi dove pare che i Parlamenti abbiano il massimo di efficienza, oppure che funzione reale hanno? E in che modo, se la risposta è positiva, essi fanno parte dello Stato, e in che modo esplicano la loro funzione particolare? Tuttavia: l’esistenza dei Parlamenti, anche se essi organicamente non fanno parte dello Stato, è senza significato statale?<sup>67</sup>

63. V. Gerratana, *Stato, partito, strumenti e istituti dell’egemonia nei «Quaderni del carcere»*, in B. De Giovanni, V. Gerratana, L. Paggi, *Egemonia, Stato, partito in Gramsci*, Roma, Editori Riuniti, 1977, pp. 37-53 (46).

64. A. D’Attorre, *Gramsci e lo Stato*, in «Filosofia politica», 3, 2020, pp. 479-498.

65. F. Antonini, *Fra “vecchia” e “nuova” politica*, cit., p. 381, con riferimento a Quaderno 15, par. 13.

66. In A. Gramsci, *Quaderni del carcere. Edizione critica dell’Istituto Gramsci*, V. Gerratana (a cura di), 4 voll., Torino, Einaudi, 1975, III, pp. 1707-1708.

67. *Ibid.*

Un altro passo ben noto precisava che «per “Stato” deve intendersi, oltre all'apparato governativo, anche l'apparato “privato” di “egemonia” o società civile»<sup>68</sup>. Questo snodo qualificante del pensiero gramsciano segnala, nella suggestiva lettura che ne diede Norberto Bobbio sul finire degli anni Sessanta, l'accantonamento nei *Quaderni* della classica antinomia di società civile e società politica, o Stato, a favore dell'assorbimento in quest'ultimo, sede del «governo giuridico», della prima, intesa come ambito del dispiegamento dell'egemonia del gruppo o classe dominante, finalizzata alla produzione del consenso<sup>69</sup>. Una prospettiva originale nel quadro del filone risalente al materialismo storico, che nella pur contestata lettura di Bobbio sanciva «la strumentalità del momento della forza rispetto a quello dell'egemonia e la priorità del consenso rispetto alla dittatura»<sup>70</sup>.

Al di là dell'impiego di categorie otto-novecentesche e dello spessore politico dell'idea gramsciana di egemonia, lo spunto interessante è quest'idea dell'estensibilità del concetto di Stato a comprendere le forme associative e le agenzie pedagogiche, i corpi intermedi potremmo dire, che ben si presta a dar conto del potere organizzato in forme cetuali o corporative dell'Europa tardo-medievale e primo-moderna in modo non meramente descrittivo.

Una prospettiva più duttile e meno deterministica, ma sempre orientata a integrare sfera sociale e sfera dei poteri di governo, è quella offerta da Pierre Bourdieu nei primi anni Novanta. Anche il sociologo francese all'epoca si diceva sensibile al bando inflitto dalla comunità scientifica al nostro concetto («Non si osa più dire “lo Stato”. Non riesco più a iniziare una frase con “lo Stato”») e nondimeno dichiarava che il tema gli si era imposto suo malgrado<sup>71</sup>.

---

68. Quaderno 6, par. 137, in A. Gramsci, *Quaderni del carcere*, II, cit., p. 801.

69. Commento di G.C. Jocteau, *Leggere Gramsci. Guida alle interpretazioni*, Milano, Feltrinelli, 1975, p. 100. Il contributo del filosofo torinese confluì in N. Bobbio, *Gramsci e la concezione della società civile*, in *Gramsci e la cultura contemporanea*, P. Rossi (a cura di), 2 voll., Istituto Gramsci, Roma, Editori Riuniti, 1969 e 1975, I, pp. 75-100.

70. G.C. Jocteau, *Leggere Gramsci*, cit., p. 102, che dissente dall'interpretazione di Bobbio.

71. P. Bourdieu, *Sullo Stato. Corso al Collège de France, I (1989-1990)*, Milano, Feltrinelli, 2013 (ed. or. Seuil, Paris 2012), p. 41 e 30.



Perciò lo salvava, ma lo ridefiniva. Nel ciclo di lezioni in cui affrontò la questione propose anzi una quantità di definizioni, fra cui la più interessante mi è parsa quella per cui «lo Stato non è un blocco, ma un campo»<sup>72</sup>. Se la metafora del blocco allude evidentemente alle tesi marxiane e marxiste, con cui Bourdieu dialoga in più luoghi del discorso, il concetto di campo occupa, com'è noto, un ruolo centrale nell'intera sua riflessione sociologica<sup>73</sup>. Egli distingue il campo, «spazio di posizioni», ossia «spazio di relazioni che impongono una serie di vincoli nel momento in cui l'azione ha luogo», dal sistema: mentre quest'ultimo è organico e chiuso, il campo è aperto, ha confini non definitivi, ma costantemente sottoposti a tensione<sup>74</sup>. Sono i soggetti sociali a mettere in forma un campo del potere e a strutturarne giuridicamente imponendo regole di accesso e di azione per produrre gli «effetti di campo». Lo Stato dunque non esiste come soggetto, ma appunto come campo e al contempo come «principio di produzione, di rappresentazione legittima del mondo sociale», a cui vengono intestati gli effetti di campo.

La proposta di Bourdieu, anch'essa databile e oggi più scontata di quanto non potesse sembrare allorché vide la luce, con la sua insistenza sul linguaggio e sulla spazialità, è utile a mio parere perché consente di tenere assieme aspetti che la storia politica e la storia sociale delle istituzioni di antico regime da molti decenni ormai hanno esplorato, evidenziandone la piena pertinenza alla sfera del potere legittimo. Mi riferisco a oggetti storiografici quali le dinastie e i conflitti dinastici, le corti, e all'interno di queste le relazioni di genere, la diplomazia e le relazioni «internazionali», i ceti e i conflitti inter-cetuali, le dottrine, le culture politiche e i linguaggi, la comunicazione politica, le auto-rappresentazioni, i rituali e i simboli. A fronte di questa complessità, il significante «Stato» assunto nel senso aperto di «campo» permette, a differenza di scelte lessicali più specifiche, di far coesistere con questi elementi i profili

---

72. Ivi, p. 38.

73. P. Bourdieu, *Sociologia generale. Corso al Collège de France*, 3 voll., Milano - Udine, Mimesis, II: *Sistema, habitus, campo*, trad. e cura di C. Pizzo, 2021; III: *Forme di capitale e campi di lotte*, trad. e cura di A. Petrillo, 2024.

74. Ivi, III, *Lezione del 1 marzo 1984*.

più classici afferenti da un lato alla storia degli ordinamenti e delle culture giuridiche, dall'altro alla storia degli apparati di governo e delle loro attività.

Grazie a queste accezioni allargate, entrambe le prospettive consentono di rendere palese tramite la categoria Stato la costellazione del potere incorporato nell'organizzazione giuridico-istituzionale, potere sì legittimo e regolato, ma di cui vengono al contempo messe in chiaro la radice sociale, la più o meno marcata parzialità, o per converso la qualità egemonica, infine il potenziale di violenza, tanto materiale quanto simbolica.

Per finire, merita un cenno una terza pista interessante, alla quale si può ricondurre molto del lavoro storiografico recente sulla dimensione politico-istituzionale della prima modernità. Mi riferisco al tema della legittimità e a quello, subordinato, dei processi di legittimazione.

Nel linguaggio politologico esso ha come «referente più frequente [...] lo Stato»<sup>75</sup>. In effetti, ogni soggetto di questo «campo del potere», per usare la definizione aperta di Bourdieu, che sia il sovrano, la nobiltà di sangue o i cittadini originari, la corte, il governo, il sistema delle magistrature, il comando militare, le assemblee rappresentative, i corpi cetuali, territoriali, professionali, deve produrre delle credenziali di legittimità. Interlocutori di questo atto, che è innanzitutto comunicativo, sono una pluralità di soggetti, dalla comunità politica nel suo insieme a consorzi ristretti politicamente rilevanti, a poteri universali quali la Chiesa e l'Impero, alla comunità internazionale degli Stati. Stabilire requisiti di legittimità condivisi, legittimarsi e far valere la propria legittimità, legittimare e delegittimare sono fra le azioni che assorbono le maggiori energie. A riguardo non ha perso forza l'asserzione weberiana per cui, al di là dell'adesione affettiva o razionale che può suscitare, «ogni potere cerca piuttosto di suscitare e di coltivare la fede nella propria legittimità»<sup>76</sup>. Compresi, si può aggiungere, i regimi che fanno ricorso massivo alla coercizione e all'intimidazione.

---

75. L. Levi, *Legittimità*, in *Dizionario di politica*, N. Bobbio, N. Matteucci, G. Pasquino (a cura di), Torino, Utet, 2016, pp. 499-502 (499).

76. M. Weber, *Economia e società*, I, cit., p. 208. Stimolanti considerazioni in F.



Perciò la «pretesa» di legittimità risponde a una necessità, che impone al potere di radicarsi nelle molteplici culture politiche attive nel suo contesto o di produrne a sua volta. La legittimità ha senz'altro a che fare con la conformità alle leggi in un dato ordinamento, ma la legalità è condizione necessaria e non sufficiente. Questo è senz'altro evidente nelle fasi di fondazione o di transizione politica, allorché la cogenza delle norme si attenua. Ma nemmeno in condizioni stabili la legalità è pienamente legittimante: tanto lo Stato, quanto l'ordinamento giuridico, lontani dall'esistere per sé, necessitano di continuo riconoscimento<sup>77</sup>.

Imprescindibile, dunque, in ogni tempo e da parte di ogni regime, essendo «una delle più alte quistioni del patto sociale», la legittimità poteva apparire nondimeno come un «subbietto irto ed assiepatò»<sup>78</sup>. Queste infatti le domande che si imponevano sul tema all'appuntamento cruciale del 1815: «Quante possono essere le sorgenti della legittimità? Chi la conferisce? Chi la fa perdere? D'onde comincia? Dove finisce? Ammette una prescrizione, come qualunque proprietà? Le nazioni, i cui principi trovansi rimossi dal trono, potranno mancare a perpetuità di un governo legittimo? Per regnare è mestieri di aver sempre regnato? Si può cominciare a regnare?».

La questione della legittimità e la complessa relazione che essa intrattiene con il diritto è centrale anche nella storia dello Stato di antico regime, che ha certo dei solidi riferimenti concettuali nella teologia e nella patristica, nella dottrina tomistica e romanistica, ma che poi deve, a maggior ragione dopo la Riforma, vedersela in concreto con il contesto in cui la vicenda della specifica formazione politica si sviluppa<sup>79</sup>.

---

Ferraresi, *Genealogie della legittimità. Città e Stato in Max Weber*, in «Società Mutamento Politica», 9, 2014, pp. 143-160.

77. Questa è l'intuizione più interessante di C. Schmitt, *Legittimità e legalità* (Berlino 1932), in Id., *Le categorie del 'politico'*, Bologna, il Mulino, 1972, pp. 211-244, per quanto riguarda il presente discorso.

78. D.-G.-F. Dufour de Pradt, *Du congrés de Vienne*, 2 tomes, Paris, Chez Detervilleet Delaunay, 1815, II, pp. 74-77, per queste e la successiva citazione. La traduzione è di E. Cenni, *La legittimità del principe*, Napoli, Tipografia Cenniniana nelle Murate, 1873.

79. La risalente storia del concetto è accuratamente ricostruita da P.P. Portina-

A fronte di un numero limitato di lavori specifici, vari sono gli studi dedicati agli atti che gli Stati compiono fra medioevo ed età moderna anche a fini di legittimazione, di pubblicizzazione o di difesa della propria legittimità, che sarebbe interessante rileggere in questa chiave<sup>80</sup>. Per le monarchie la successione, le politiche matrimoniali, la corte, i rituali pubblici, per le repubbliche gli appuntamenti “elettorali”, gli edifici istituzionali, ancora i rituali e le imprese culturali, tutti questi elementi hanno una stretta relazione con la legittimità<sup>81</sup>.

È questo, in conclusione, un concetto che, indagato non in astratto, ma nella concretezza delle situazioni storiche, ben può esemplificare l'auspicabile declinazione transdisciplinare della categoria Stato, ossia quella che, come ho cercato di argomentare in queste pagine, può rivelarsi più produttiva. La legittimità come condizione di esistenza dello Stato incrocia infatti forse più di ogni altro elemento portante i vari piani, giuridico, politico, culturale e simbolico, su cui gli studi si sono affaticati nei decenni trascorsi per ricostruire la storia degli antichi Stati italiani.

---

ro, *Legittimità*, in *Enciclopedia delle scienze sociali*, 9 voll., Roma, Istituto della Enciclopedia italiana, V, 1996, alla voce. Il tema era già stato valorizzato da P. Schiera, *Legittimità, disciplina, istituzioni: tre presupposti per la nascita dello Stato moderno*, in *Origini dello Stato*, cit., pp. 17-50. Prima di lui, O. Brunner, *Osservazioni sui concetti di «dominio» e di «legittimità»* (1962), trad. it. a cura di M. Piccinini e G. Rametta, in «Filosofia politica», 1, 1987, pp. 101-120, ha discusso la formulazione weberiana contestandone l'uso anacronistico.

80. Specificamente sul versante giuridico, V. Mannino, *Legittimità del potere e primazia politica fra antico romano e modernità*, Napoli, Jovene, 2020. Interessante anche per la contestualizzazione in un caso rilevante, A. Viggiano, *Governanti e governati. Legittimità del potere ed esercizio dell'autorità sovrana nello Stato veneto della prima età moderna*, Treviso, Fondazione Benetton-Edizioni Canova, 1993.

81. M. Verga, *Alla morte del re. Sovranità e leggi di successione nell'Europa dei secoli XVII-XVIII*, Roma, Salerno, 2020. Su rituali e rappresentazioni legittimanti, M.A. Visceglia, *Riti di corte e simboli della regalità: i regni d'Europa e del Mediterraneo dal Medioevo all'età moderna*, Roma, Salerno, 2009; Ead., *Rappresentazioni dello Stato fra Medioevo e prima età moderna*, in *Lo Stato moderno e le sue rappresentazioni*, L. Barletta, G. Galasso (a cura di), San Marino, Aiop, 2011, pp. 217-253; A.M. Rao (a cura di), *Corte e cerimoniale di Carlo di Borbone a Napoli*, Napoli, FedOAPress, 2020; G. Muto, *Napoli capitale e corte. Linguaggi e pratiche dei poteri nell'Italia spagnola*, P. Ventura e P. Volpini (a cura di), Roma, Viella, 2023.